

# GIUSEPPE BERTO

## «Il fallimento socio-politico dei fascisti passati al marxismo»

Lo scrittore veneto in un articolo del 1965 rifletteva sugli intellettuali usciti dal Ventennio e buttatisi sul comunismo. Per scoprire poi l'inutilità rivoluzionaria delle loro opere

Esce nei prossimi giorni per Aragno *Soprappensieri* (pp. 676, euro 30, a cura di Luigi Fontanella), volume che raccoglie tutti gli articoli scritti da Giuseppe Berto (1914-1978) fra il 1962 e il 1971. Si tratta di una serie di pezzi pubblicati sul Resto del Carlino, diretto fra il 1955 e il 1968 da Giovanni Spadolini. Fu proprio Spadolini, grande estimatore di Berto, a volerlo nel suo giornale. Qui a fianco riportiamo un brano di un articolo del 1° marzo 1965, intitolato "Impegno e disimpegno", nel quale lo scrittore di Mogliano Veneto riflette sull'esperienza degli intellettuali nell'immediato dopoguerra, dopo la fine del fascismo e l'esplosione dell'impegno civile e sociale. Berto si occupa in particolare del neorealismo, movimento di cui fu tra i protagonisti. E ammette che molti dei

sogni della sua generazione si sono lentamente sgretolati. Alcuni narratori e artisti hanno saputo reagire, uscendone, dice l'autore, più liberi. Altri, evidentemente, sono rimasti prigionieri delle proprie gabbie ideali. Berto, che era stato fascista e aveva combattuto fino all'ultimo, fu fatto prigioniero nel 1943 e finì in vari campi di prigionia, tra cui quello di Hereford, in Texas (dove gli faceva compagnia Alberto Burri). Lì iniziò il suo interesse per la letteratura americana, di cui tratta anche in questo pezzo. Durante la prigionia lesse Steinbeck ed Hemingway e produsse numerosi racconti. L'articolo che pubblichiamo, invece, è temporalmente vicino alla pubblicazione del romanzo che viene considerato il suo capolavoro, cioè il *Male oscuro*, uscito presso Riz-

zoli nel 1964. Quel libro, rifiutato da molti editori, fu un incredibile e insperato successo: vinse nel giro di poco sia il Viareggio che il Campiello. Del resto, le qualità letterarie di pensiero di Berto emergono con forza dal volume di Aragno, che si conclude con un interrogativo (formulato in un articolo del '71) che ben esprime il pensiero di Berto riguardo alla politica del suo tempo e all'impegno: «La rapida occhiata che abbiamo dato ai partiti è sicuramente tale da sconsolare, e viene da chiedersi come mai la società italiana non riesca ad esprimere, nel campo politico, qualcosa di meglio di quel che esprime. Colpa degli uomini migliori che si tengono ostinatamente lontani dalla cosa pubblica che, ormai saldamente in mano dei peggiori, respinge i migliori? Non è tanto semplice rispondere»

### di GIUSEPPE BERTO

■ ■ ■ Abbiamo fatto delle curiose esperienze noi sulla generazione dei cinquant'anni. Siamo cresciuti sotto il fascismo quando, invero, di libertà non ve n'era molta. Caduto il fascismo, ci sentimmo improvvisamente e meravigliosamente liberi, e ci mettemmo a fare press'a poco tutti la stessa cosa, e questo significa che in effetti non eravamo liberi, ma strettamente condizionati dagli avvenimenti. Il fascismo, con la retorica e la propaganda, ci aveva tenuti lontani dalla realtà, e noi ci buttammo sulla realtà con violenza e con voglia di conquistarla e digerirla tutta in blocco. Il fascismo ci aveva tenuti lontani dalla politica, e noi già a capofitto nella politica, ma non purtroppo la politica da carriera, bensì quella degli ideali, e così ciascuno di noi sognava di scrivere il libro che avrebbe rivoluzionato l'Italia, perciò bisognava sempre rompere con gli schemi letterari, scrivere nel modo più semplice per arrivare immediatamente al maggior numero di persone possibile

e mostrare loro la verità sociale, morale, economica, politica.

Il fascismo ci aveva tenuti in divisa da giovani fascisti, e noi già a sbraccarci in maglioni e blue jeans piuttosto sporchi, a consumare le notti in interminabili discussioni d'esistenzialismo e di marxismo, sicuri d'essere il centro vivo e vero della nazione. Questi sono i principali elementi che compongono il neorealismo: ad essi va aggiunto, per ciò che riguarda la letteratura, un innegabile influsso della letteratura americana. Fu un'ubriacatura che durò cinque anni, cioè fino a quando non ci svegliò il rumore della guerra di Corea. Allora ci accorgemmo che, mentre noi stavamo a chiacchierare sulla scalinata di Trinità de' Monti e nei pittoreschi bar intorno a Brera, il mondo, senza che noi lo volessimo, s'era ricomposto dopo il cataclisma della guerra, e ovunque i poliziotti, i militari, i giudici, i sacerdoti, i ministri, gli uscieri, i funzionari, i professori, gli industriali e perfino i nobili avevano ripreso l'abituale posto di responsabilità, con quella loro legale prepotenza che si

tramanda intatta da un regime all'altro.

Fummo alla fine costretti a riconoscere questa realtà così diversa da quella che avevamo continuato a sognare, e nello stesso tempo a riconoscere l'inutilità rivoluzionaria delle nostre opere, che erano rimaste nel giro di pochi patiti, o avevano tutt'al più raggiunto la borghesia, senza arrivare al popolo per il quale erano state scritte. L'impegno sociale e politico al quale ci eravamo sottomessi non aveva avuto alcun risultato. E allora quale altro valore restava alle nostre opere così a fondo compromesse? Fu una grossa crisi che colpì specialmente coloro che s'erano maggiormente impegnati nei temi e nei modi. Parecchi, dopo di allora, non scrissero più. Altri sono riemersi dopo anni di silenzio, cambiati e liberi.